

3.3. La Baba Jaga e la Grande Madre

*“La Madre è pienezza, è un tutto.
E’ vita e morte, è cambiamento e divenire,
essa permea tutto ciò che è vivo
e regola la trasformazione di ciò che è caduco nella sua nuova forma.
E’ una spirale che sempre evolve e mai ha fine,
un movimento perpetuo, una danza che tutto racchiude e comprende.
Essa è presente, passato, futuro.”*
(estratto da *Inno a Iside*, III-IV sec. a. C.)

Possiamo a questo punto affermare che la Baba Jaga accolla in sé attributi e funzioni di molte dee, a loro volta espressione di uno dei tanti poteri: quelli terrificanti e malvagi, come il potere di distruggere o pietrificare, di triturare e mangiarsi gli uomini, quello di scatenare tempeste e le furie della natura, quello di soccorrere e aiutare, quello di vendicare i torti subiti, quello di dispensare doni e saggezza. Lei è la Regina dei boschi e degli animali, è la Signora del mondo dei morti, è la Sacerdotessa delle iniziazioni, è la Sciamana che può insegnare i suoi segreti a chi è meritevole, è la Madre che si prende cura o la Strega che dispensa malattie, è *Colei che sa*, la *Que Sabe*, per dirla come Pintola Estés.

La Baba Jaga sta tra due mondi, può andare e venire, esserci e scomparire.

A questo punto provo ad accostare la Babà Jaga alla *Venere Paleolitica*, la Grande Madre di cui parla Marija Gimbutas, la *Grande Madre* del paleolitico. Ecco il contatto: colei che dà e che toglie la vita. E qui felicemente colloco la mia primissima intuizione: il collegamento dell'*Inno a Iside* alla Baba Jaga.

...

In tutte le religioni e le culture esiste una potenza fertile e prolifica, riconosciuta come Grande Madre, nel cui grembo il mondo è stato concepito e a cui tutti apparteniamo. Dal 30.000 a.C. fino al 3.000 a.C. circa, l'umanità venerava una Dea unica, ed è solo dal 3.000 a.C. ad oggi che nell'immaginario collettivo è apparso il Dio maschio, che ha assorbito in sé qualità femminili, come quella della creazione e del dare la vita, mentre la Dea è stata relegata al ruolo di madre o sposa o sorella di Dio, o come avviene per la religione cattolica, di Madre Vergine.

Marija Gimbutas, nel suo libro *Il linguaggio della Dea*, ha analizzato approfonditamente i culti preistorici mesolitici e neolitici collegati alla terra e fondati su divinità femminili pre-indoeuropee lunari e terrestri. La Gimbutas ha scoperto che in Europa e in Asia Minore, nell'antica Anatolia, tra il 7.000 e il 3.000 a.C. esisteva una società caratterizzata dall'uguaglianza tra i due sessi, le donne ricoprivano un ruolo dominante, erano sacerdotesse

o capi clan, la vita era governata da una Grande Dea, simbolo di nascita, morte e rinnovamento. Tra il 4.300 e il 2.800 a.C. questa società venne soppiantata da una cultura diversa, i *Kurgan*, imponendosi e trasformando l'antica cultura matriarcale e matrilineare in una cultura patriarcale. Marija Gimbutas ha rinvenuto e studiato migliaia di statuette raffiguranti donne, veneri, vulve, seni e natiche della Dea creatrice, che risalgono ad un'epoca datata tra il 27000 e il 26000 a. C., era del *Paleolitico*, rinvenute tra un'area che si estende dai Pirenei alla Siberia. Questa arte si protrasse sino alla fine del *Paleolitico*, in Europa sono state rinvenute in Francia, in Cecoslovacchia, in Germania, in Italia. La Gimbutas chiama queste civiltà *civiltà della vecchia Europa*, presente nei Balcani e in Grecia, vissuta migliaia di anni prima dei Sumeri, e che già conosceva la scrittura.

Il culto della Grande madre nella vecchia Europa era universale.

Così come la Terra, la Grande Madre racchiude in sé il principio maschile e femminile, sempre raffigurati in un'unico simbolo. Uovo, crisalide, farfalla, Dea Serpente, Dea uccello, tutte immagini simboliche antichissime, che rappresentano il principio di creazione. Ma la primitiva immagine non dualistica si trasformò in simbolo dualistico, ben distinto, in un'epoca che la Gimbutas data intorno al 3500 a.C.: dal concetto neolitico della Dea come causa e sostanza unica assoluta di questo universo, si giunge alla simbolizzazione dualistica indoeuropea, dove la Dea è consorte al *Grande Dio*.

...

Nella *Tegonia*, poema religioso e mitologico di Esiodo, in cui si narra la genealogia degli dèi greci, Esiodo parla di *Gea*, una potenza generatrice, che generò anche il dio-cielo:

“Prima di tutto venne Chaos, e dopo di lui venne Gea dal grande seno, destinata ad essere l'incrollabile fondamento di tutti gli immortali... Ma il primo nato di Gea la eguagliò in ogni dimensione: fu Urano, il cielo stellato, destinato a coprirla fino in fondo... Ella giacque con Urano e gli generò il profondo e vorticoso Oceano...”

(dalla *Tegonia*, Esiodo)

Uno dei simboli primordiali, che ci porta inevitabilmente alla Grande Madre è l'*Uroboro*, il serpente che si mangia la coda. L' *Uroboro Primordiale*, divorandosi e nello stesso tempo rigenerandosi continuamente, forma un ciclo continuo di nascita/morte/rinascita. Esso rappresenta la vita ciclica, propria della natura femminile, la perdita unità con il tutto, con l'utero materno, la primaria condizione umana dell'essere avvolto, nutrito, contenuto, abbracciato, protetto e imprigionato in un ambiente fluido e indistinto, buio e caldo, immerso nell'oblio, nella totale inconsapevolezza, nell'indifferenziazione.

...

Ma certo! La Estes l'ha ben delineata quella Madre Selvaggia, madre crudele che dà e toglie allo stesso tempo, riprendendo il mistero arcaico della Grande Madre, con la doppia valenza di

forza, che al tempo stesso distrugge e rigenera. È tacita, è presciente, è viscerale. E' la *cantadora*, chiamata anche *la donna che vive alla fine del tempo, o la donna che vive ai confini del mondo*. È una strega-creatrice, una Dea della Morte, ma allo stesso tempo amica e madre di chi si è sperduto, di coloro che hanno bisogno di sapere, che hanno un enigma da risolvere o che semplicemente vagano nel deserto interiore, alla ricerca di qualcosa.

Questa donna selvaggia mi riporta immediatamente alla Baba Jaga. Quanti paralleli con le sue leggende... Provo ad identificare la Baba Jaga con la Grande Dea. Certo è che la Baba Jaga non si lascia assolutamente subordinare da alcuno, tantomeno da un potere maschile!

La Baba Jaga è donna saggia che parla di vita e di morte, come la Madre Terra, regina delle forze naturali e del ciclo della vita.

Sì, mi sembra funzioni bene: lei è un strega selvaggia e indomabile, è uno spirito della natura che porta la saggezza e la morte dell'ego e, attraverso la morte, la rinascita!

Morte e rinascita. La rinascita dell'eroe dentro ognuno di noi, la rinascita dell'eroina che vive dentro di me. La rinascita del Sè.

Lasciare andare ciò che è morto dentro di noi, tagliare i tralci secchi, *potare*, come dice Alejandro Jodorowsky con la sua *Psicomagia*, e far riaffiorare il Sè.

"Affrontare il potere selvaggio e creativo in noi medesime significa accedere alla miriade di facce del femminile sotterraneo. Ci appartengono dalla nascita e possiamo decidere di abitarne una qualsiasi, quella che ci serve di più, in qualsiasi

momento" (da Clarissa Pinkola Estès *Donne che corrono coi lupi*, Sperling & Kupfer Editori S. p. A., 1992).

Torno al concetto di Madre e riprendo il racconto di *Vassilissa la bella*.

In esso vengono valorizzate tutte le qualità archetipiche del femminile, mettendo in luce le tre figure materne: la madre buona, la matrigna e la strega, inscindibili tra loro.

Nella fiaba le tre figure materne si trovano ben distinte, nonostante penso e sento che la Baba Jaga le incarna tutte insieme: la *madre buona*, che all'inizio del racconto muore, per permettere l'inizio del suo viaggio di individuazione, la *matrigna*, che prende il sopravvento dopo la separazione dalla madre buona, sono i *no* e i divieti, i giudizi e le prove da affrontare, la sofferenza del distacco dalla madre buona e la consapevolezza del limite, infine la *madre strega*, che rappresenta la madre terribile e fagocitante, l'ombra della nostra psiche.

La madre buona è la nostra madre interiore, la madre positiva dell'infanzia, iperprotettiva, che nel passaggio dall'infanzia all'adolescenza deve lasciare il posto ad una nuova madre, quella dell'intuito, che vive nel profondo di ognuno di noi, più astuta e saggia, è la nostra guida e maestra di vita. L'iniziazione solo così può avere inizio. Non c'è maggior *benedizione* che una madre possa dare alla figlia se non la piena fiducia verso il proprio intuito. L'intuito passa da madre in figlio, è la voce dentro di noi, la voce del profondo. L'intuito sente la direzione da

prendere, preserva il *cor-self*, comprende i motivi e le intenzioni nascoste, sceglie ciò che provoca la minor frammentazione nella psiche.

La Baba Jaga è la madre crudele, con grande potere di annientamento e di forza vitale, che permette di far morire del tutto quella bambina fragile e troppo amabile. Rappresenta tutti gli aspetti della psiche femminile che la cultura ritiene orribili, in realtà parti sacre e divine, da affrontare e recuperare.